
La concessione del credito alle imprese sulla base dei nuovi accordi di Basilea

di Maria Rosa Fiameni

L'attività di finanziamento delle aziende di credito sta subendo notevoli cambiamenti in materia di concessione del credito alle imprese, in virtù dell'approvazione del nuovo accordo denominato "Basilea2".

Basilea2 rappresenta il nuovo accordo internazionale sui requisiti patrimoniali delle banche. Sulla base di questo nuovo accordo, stipulato dal Comitato di Basilea, tutte le banche dei paesi aderenti a tale comitato tra cui anche l'Italia dovranno accantonare quote di capitale proporzionali al rischio derivante dai vari rapporti di credito assunti, valutato sulla base di uno specifico strumento: il rating utilizzato altresì quale base di classificazione del rischio della clientela debitrice.

Il precedente accordo stipulato nel 1988 prevedeva l'obbligo per le banche di accantonare capitale nella misura dell'8% del capitale erogato. Tale sistema presentava notevoli limiti in quanto insensibile al rischio della clientela affidataria (tale percentuale infatti poteva essere giudicata troppo elevata per una clientela poco rischiosa e troppo bassa per una controparte giudicata ad elevato rischio). Il vecchio sistema inoltre non teneva conto della durata di un investimento e non

prendeva in considerazione né la diversificazione del portafoglio, né le tecniche di attenuazione del rischio di credito, quali la valutazione delle garanzie reali e personali della controparte.

Nel 1996 si sono apportate alcune modifiche all'accordo originario affiancando al rischio di credito per il calcolo dei requisiti patrimoniali il rischio di mercato.

L'accordo attuale di Basilea2 contiene 3 pilastri fondamentali:

1. Requisiti patrimoniali minimi per le banche: il rapporto percentuale tra il capitale idoneo (capitale proprio + debiti subordinati + fondi rischi su crediti + altro capitale a lungo termine) e le attività sono ponderate oltre che per il rischio di credito anche del rischio operativo e del rischio di mercato.

In particolare le banche devono avere una dotazione patrimoniale che soddisfa il seguente requisito complessivo:

$$P \geq P(rm) + P(ro) + 0,08APR$$

dove:

P = Patrimonio di vigilanza;

$P(rm)$ = Patrimonio richiesto a copertura del rischio di mercato;

$P(ro)$ = Patrimonio richiesto a copertura del rischio operativo;

APR = Attivo ponderato per il rischio di credito.

Per rischio operativo si intende il rischio di perdite derivanti principalmente dall'inadeguatezza dei sistemi di controllo o da eventi esterni straordinari.

La valutazione del rischio operativo riguarda in particolare:

- i processi e rischi di un'errata definizione e assegnazione di ruoli e responsabilità o l'elaborazione di modelli e metodologie inadeguati agli obiettivi di misurazione e controllo dei rischi;
- il fattore umano, con riferimento in primo luogo a negligenze, frodi, mancanza di esperienza, errate decisioni manageriali o adozione di azioni incoerenti o conflittuali, ma anche all'inosservanza di leggi;
- la componente tecnologica e i rischi di malfunzionamento dei sistemi operativi, di errori di programmazione, di interruzioni della rete informatica e, infine, di rischi di violazioni della sicurezza informatica;
- altri eventi esogeni, tra loro differenti ma accomunati dal fatto che, in caso di manifestazione, determinato un'esposizione a perdite legate al contesto ambientale, politico e legislativo in cui l'impresa opera: vedi ad esempio le attività criminali (furti, atti di terrorismo), eventi politici o militari ma anche eventi naturali.

Le banche hanno a disposizione tre diverse possibilità di calcolo del requisito sul rischio operativo:

1. Il Basic Indicator approach: rappresenta il metodo più semplice che prevede l'applicazione di un fattore di moltiplicazione (α) al margine di intermediazione (MI) della banca, per cui risulta:
 $P(ro) = \alpha \times MI$;
2. Approccio Standard: con tale sistema la banca suddivide le proprie attività in linee di business e per ciascuna di queste viene individuato un indicatore di volume (ad esempio il valore medio annuo degli assets nel retail e nel commercial banking, il reddito lordo derivante dall'attività di investment banking), che a sua volta viene moltiplicato per uno specifico fattore moltiplicativo. Dalla somma dei requisiti calcolati sulle singole linee di business ne deriva il requisito complessivo sul rischio operativo;
3. L'Internal Measurement approach: come nell'approccio di cui al punto 2) vengono individuate delle linee di business alle quali si associano diversi tipi di rischio operativo e per ciascuna combinazione linea di business/tipo di rischio viene calcolata una perdita attesa, che deve essere moltiplicata per uno specifico fattore moltiplicativo, al fine di ottenere il requisito sul rischio operativo ad essa correlato. La somma di questi requisiti specifici costituisce il requisito complessivo.

Per rischio di mercato si intende il rischio di perdita sulle posizioni di portafoglio di negoziazione in caso di movimenti avversi dei prezzi di mercato. La misurazione di tali rischi viene attuata dalle banche attraverso tecniche avanzate di rating interni.

2. Controllo delle banche centrali: è riconosciuta all'autorità di vigilanza una maggiore discrezionalità nel valutare l'adeguatezza patrimoniale delle banche, potendo imporre anche una copertura patrimoniale superiore ai requisiti minimi previsti.

Sulla base di tale secondo pilastro le banche devono avere adeguati processi interni, al fine di valutare il loro grado di patrimonializzazione in rapporto al loro profilo di rischio; devono anche formulare piani strategici coerenti con il mantenimento nel tempo di un adeguato livello di capitalizzazione.

Le autorità di supervisione d'altro canto devono verificare anche la capacità delle banche stesse di valutare correttamente il loro fabbisogno di capitale e devono intervenire preventivamente, al fine di evitare che il patrimonio di una banca scenda al di sotto del livello minimo consentito. In tale caso devono richiedere alla banca di agire tempestivamente per rimediare alla situazione anomala.

3. Disciplina del mercato e trasparenza: sono previste regole di trasparenza idonee ad assicurare al pubblico una adeguata informazione sui livelli patrimoniali, sui rischi e sulla loro gestione.

Per quanto concerne la definizione dei requisiti minimi di capitale per il rischio di credito alle banche è concessa la possibilità di scegliere tra due metodologie:

- a) l'approccio standard che consiste nel valutare quantitativamente il rischio di credito utilizzando giudizi di merito di credito assegnati da agenzie di rating esterne;
- b) l'approccio basato sui modelli interni di calcolo del rischio di credito attraverso il quale le ban-

che dovranno garantire che i sistemi e i processi interni forniscano una attendibile valutazione del debitore e delle caratteristiche della transazione, una significativa differenziazione del rischio ed una stima quantitativa accurata e coerente del rischio stesso. Con tale approccio quindi sono le banche stesse ad assegnare i ratings alle loro controparti, secondo metodologie di valutazione del rischio di credito che dovranno essere approvate dalle autorità di vigilanza.

Strettamente legato a quanto detto sopra il problema principale riguarda la difficoltà per le banche di raccogliere le informazioni e i dati necessari per poter realizzare le metodologie più avanzate per la misurazione del rischio. In tale ottica le piccole banche, che non dispongono in genere di forme evolute di risk management potrebbero essere soggette a requisiti patrimoniali più ristretti. Pertanto la discriminazione tra banche sarà ancor più rilevante in quanto il nuovo Accordo rischia di aumentare l'onere patrimoniale delle singole banche. Questo rischio deriva dal fatto di aver introdotto un preciso requisito patrimoniale anche per il rischio operativo, imponendo un vincolo patrimoniale (pari al 20%), eccessivamente oneroso soprattutto per le banche medio-piccole, le quali si troveranno quindi nella situazione o di dover aumentare il costo del credito rischiando di perdere quote di mercato o di prezzare i propri strumenti in modo inadeguato, peggiorando in questo modo la propria situazione finanziaria e patrimoniale.

Vi è poi il timore che il metodo dei rating interni penalizzi il finanziamento delle piccole e medie imprese, inducendo le banche a ridurre il credito ad esse destinato e ad aumentare i tassi di interesse.

Da un punto di vista teorico la valutazione del rischio da parte delle banche dovrebbe portare ad una riduzione del costo del credito per le imprese meno rischiose e promuovere contemporaneamente un rapporto di reciproca fiducia e conoscenza. In pratica però vi è il rischio che i crediti concessi alle piccole e medie imprese siano considerati più rischiosi e pertanto queste ultime si vedano ridurre la possibilità di ricorrere al credito se non ad un costo maggiore.

Con tale sistema pertanto non si valuta che un portafoglio di crediti alle piccole e medie imprese, a parità di perdita attesa, presenta perdite inattese inferiori a quelle di un portafoglio di prestiti alle grandi imprese, in ragione della maggiore importanza relativa che l'andamento ciclico dell'economia ha nel determinare le condizioni di queste ultime.

Per colmare queste lacune il Comitato di Basilea ha formulato nuove modalità di calcolo dei requisiti per il rischio di credito nel metodo dei rating interni. In particolare i coefficienti di ponderazione sono stati ridotti, attenuando in questo modo la correlazione tra la dotazione patrimoniale e la rischiosità dei prestiti. In particolare il requisito patrimoniale complessivo delle piccole imprese (quelle con fatturato inferiore ai 5 milioni di euro) si riduce del 27%, mentre l'onere delle grandi imprese (quelle con volume d'affari superiore ai 50 milioni di euro) diminuisce del 12%; per le imprese di dimensione intermedia il coefficiente diminuisce del 19%.

Con l'approccio standard inoltre il comitato ha previsto che le esposizioni retail (ossi a quelle di ammontare massimo pari a 1 milione di euro) a favore di persone o piccole imprese siano "pesate" al 75% (anziché al 100%) nel calcolo dell'attivo

ponderato per il rischio; mentre i mutui ipotecari residenziali hanno un rischio medio pari al 35% ridotto rispetto al 50% attualmente in vigore.

Inoltre, l'esigenza di contenere i rischi per le imprese ha portato il Comitato ad approvare l'introduzione di appropriati elementi di valutazione del rischio per le piccole e medie imprese volti ad assicurare loro un trattamento più adeguato nell'ambito dei metodi interni di valutazione del rischio e del metodo standardizzato.

L'impatto del Nuovo Accordo sul Capitale sul sistema delle imprese e dell'economia reale:

Occorre rilevare che le nuove disposizioni regolamentari di Basilea avranno importanti ripercussioni anche sulle imprese, sui movimenti dei capitali e sugli investimenti internazionali.

Legare con maggiore aderenza il fabbisogno di capitale al rischio sottostante a un finanziamento o a un investimento implica inevitabilmente che il prezzo di quel finanziamento o di quell'investimento divengano maggiormente sensibili al rischio implicitamente contenuto. Questa considerazione ha portato taluni osservatori a paventare un effetto indotto di carattere restrittivo nei confronti delle imprese, sulla base delle seguenti considerazioni:

- i tassi praticati potranno scendere per i prenditori di qualità migliore, prenditori che, tuttavia, sono quelli che meno abbisognano di capitali e che quindi saranno indotti solo in maniera limitata a rivedere il volume dei loro utilizzi (con riflessi sulle politiche di investimento) al ridursi del costo del denaro loro praticato;

- i tassi praticati verso i prenditori di qualità creditizia inferiore (area di operatori che comprende in larga misura il *middle market* e lo *small business*) vedrebbero peggiorare le condizioni loro praticate con un effetto di compressione della capacità di indebitamento e di revisione delle opportunità di investimento.

Accanto a tali effetti una tantum, si è inoltre sostenuto che la più elevata sensibilità al rischio sottostante determinerà altresì un effetto strutturale di carattere pro-ciclico, che si cumula e interagisce con quello connesso ai titoli di capitale detenuti in portafoglio. In particolare, nell'attuale situazione di forte rallentamento degli Stati Uniti, di stagnazione europea e di recessione in Giappone, la domanda regolamentare di maggiore copertura patrimoniale per perdite impreviste potrebbe accentuare le forze recessive su scala mondiale.

Tali argomentazioni, non possono essere respinte come prive di fondamento anche se devono essere arricchite con una analisi prospettica più ampia sugli effetti attesi. Esse trascurano, peraltro, la rilevante importanza che verrà ad assumere la migliore capacità delle banche di valutare, selezionare, reindirizzare il credito disponendo di modelli di rating interno, validati dalla propria esperienza storica e dall'attenta analisi delle autorità di vigilanza.

Al riguardo appare di fondamentale rilievo poter disporre di basi statistiche sufficientemente lunghe per valutare le distribuzioni di probabilità di perdite impreviste all'interno di fasi cicliche positive e negative.

È bene notare peraltro che, accanto a tali modelli (ed anche grazie ad essi, alla sfida che la loro elabora-

zione e gestione porrà alle capacità tecniche degli analisti creditizi) permarrà comunque il ruolo fondamentale della esperienza e della capacità critica del valutatore, nonché della sua responsabilità del farsi carico della decisione finale nel classificare la controparte. Come recepito dall'Accordo stesso, sarebbe d'altronde impensabile che un approccio puramente meccanico all'uso dei modelli disperdesse esperienze qualitative e conoscenze specifiche preziose, finendo per deresponsabilizzare l'attività quotidiana dell'erogazione del credito. Ciò, tra l'altro, genererebbe a sua volta nuove fonti di rischio, come il rischio di modello, legato all'eccessiva, financo esclusiva, dipendenza dagli strumenti quantitativi lasciati agire, con applicazioni acritiche, nel determinare le scelte di selezione del credito.

Se, tornando alle considerazioni sugli effetti della normativa, può avere qualche fondamento l'ipotesi che la disponibilità di più rigorose classificazioni interne possa generare una spinta verso l'alto delle condizioni praticate ai prenditori di minore qualità (*flight to quality*), è anche vero che gli intermediari saranno attrezzati per riconoscere con prontezza i miglioramenti della qualità creditizia stessa e/o di valutare con maggiore precisione la portata, la fondatezza e la praticabilità di piani di *recovery* elaborati dalle aziende, piani basati su comuni obiettivi, reciprocamente compatibili, tra banca ed impresa.

A ben vedere, modelli di rating interni affidabili e significativi, accompagnati da competenza ed esperienza professionale, pongono le banche nella posizione di riprodurre funzioni vicine a quelle del mercato: corrette valutazioni del rischio porterebbero infatti a trattare i finanziamenti ai clienti sulla base

di prezzi che si avvicinerebbero a quelli osservabili in un libero gioco di mercato nel quotare emissioni pubbliche delle medesime imprese, a seguito di processi di arbitraggio, fino a trovare equilibrio tra le aspettative degli investitori.

Il rapporto banca impresa

La diffusione dei modelli di rating interno rappresenta pertanto un cambiamento di grande portata anche nel rapporto tra banche ed imprese, intervenendo nel ridefinire i confini dei rispettivi rapporti di relazione informativa ed operativa. Le imprese di migliore qualità creditizia verranno spinte - probabilmente anche dalle stesse banche - ad attingere risorse direttamente dal mercato migliorando competitività ed efficienza nella raccolta di fondi. Per le imprese di qualità media ed inferiore, il rating determinato dalle banche diventerà una variabile strategica per regolare il costo e l'efficienza delle proprie scelte di struttura finanziaria, di finanziamento degli investimenti, la politica del capitale.

Ciò determinerà verosimilmente una maggiore importanza delle funzioni finanziarie all'interno delle imprese ed una maggiore attenzione alla programmazione delle risorse e dei processi di sviluppo. Si delinea un passaggio fondamentale per le imprese: la funzione finanza diverrà tanto importante quanto quella commerciale, organizzativa, tecnologica.

Ciò è peraltro fondamentale per dare ulteriore pressione al miglioramento organizzativo delle imprese, anche di media dimensione. Globalizzazione, forte tensione innovativa e rapido avvicendamento nel ciclo di vita dei prodotti, impongono oggi alle imprese un saldo controllo delle fonti di

rischio, siano esse di carattere reale o finanziario. Le strategie con cui le imprese affrontano questo ambiente competitivo non possono essere carenti sul piano finanziario. È necessario ricercare la continua coerenza tra struttura delle fonti e obiettivi più generali di crescita, innovazione e posizionamento di mercato. La finanza d'impresa assumerà pertanto un ruolo centrale, sovente decisivo quando siano in gioco anche l'opportunità di crescita esterne.

I rating d'altronde offrono un fondato giudizio sulla probabilità che si verifichino situazioni di insolvenza dell'impresa. Il controllo del rischio di illiquidità e d'insolvenza è anche, nell'attuale contesto, obiettivo strategico dell'impresa, per affrontare con sicurezza situazioni e mercati molto volatili e turbolenti.

Le imprese del middle market e dell'economia locale, pur continuando verosimilmente a dipendere dalla intermediazione bancaria, si vedranno valutate in forme professionali, comprovate, metodologicamente evolute e sofisticate. Le banche, d'altronde, su questi segmenti competeranno sempre più attraverso la qualità e l'efficienza informativa dei loro processi valutativi (in cui ruolo essenziale, ma non esaustivo, è coperto dai modelli, integrati dalla capacità critica e dalle conoscenze dirette degli analisti). Da tali processi dipenderanno i giudizi sul rischio assunto, sul *pricing* e sul fabbisogno di capitale conseguenti, sulla misurazione della performance e sulla creazione di valore.

Da questa competizione non può che derivare valore per le imprese che negozieranno con interlocutori bancari e finanziari sempre più sofisticati, consapevoli ed esperti nel valutare, nel prezzare e nel gestire il rischio.

I rating e i mercati locali del credito:

I giudizi di rating non sono indipendenti dai mercati locali.

Pur in un contesto di globalizzazione, i mercati dei beni e dei servizi sono ancora diversi, fondamentalmente local. Le condizioni operative ed organizzative riflettono, talora esaltano, tali differenze.

Le strutture finanziarie con cui le imprese affrontano condizioni così variegate, unite a disparità di regimi fiscali, normativi, contrattuali e civilistici, rendono diversificate le condizioni che assicurano, sui vari mercati, le esposizioni delle imprese al rischio d'insolvenza.

Ciò ancor di più quando come per il mercato italiano - e, più in generale, per quello europeo continentale - la produzione si basa su imprese medie e medio piccole, operanti su segmenti di nicchia con vantaggi competitivi specifici su mercati maturi.

L'impegno degli istituti di credito, che operano sui diversi mercati, a mettere a punto modelli interni validati nei singoli contesti, va incontro all'esigenza di adottare sistemi di valutazione (modelli, procedure, processi) ancor meglio diversificati e meglio calibrati sui differenti ambienti operativi.

A tal proposito in Sanpaolo IMI è stata condotta una ricerca per confrontare i modelli interni con quelli esterni e valutare se e quanto fosse possibile importare modelli di rating dall'esterno (1) in forma acritica o, perlomeno, utilizzare le variabili che si sono mostrate rilevanti in altri contesti per stimare propri modelli calibrando semplicemente i coefficienti. La ricerca è stata condotta su di un campione casuale di mille

società clienti; per ciascun soggetto di tale campione:

- è stato formulato un giudizio di rating utilizzando il modello interno,
- è stata contestualmente applicata alle medesime informazioni disponibili una nota formula di score utilizzata da anni nei contesti anglosassoni.

I risultati sono stati eloquenti. Solo il 60% circa dei rating migliori (nell'area AAA e AA) è confermato, mentre ben il 4% è indicato come potenzialmente inadempiente; nelle classi di rating di qualità più bassa - dove le divergenze assumono significato più rilevante sul piano operativo - le concordanze sono inferiori, se non pressoché nulle (ad esempio solo il 2,61% delle controparti con rating interno BBB mantiene la stessa valutazione utilizzando la relazione applicata). Risultati del tutto analoghi si hanno se si utilizzano le variabili chiave del modello internazionale per stimare una relazione statistica applicata ai campioni interni di stima. Anche in questo caso le concordanze, pur aumentando ovviamente, non lasciano trasparire la possibilità di usi operativi della relazione così stimata.

L'area di indicatori che è maggiormente responsabile di tali discordanze fa proprio riferimento alla gestione del capitale circolante e della liquidità che, come sanno gli analisti finanziari, distingue in maniera netta i bilanci delle imprese italiane dalle analoghe imprese sui mercati internazionali (ad esempio, i debiti verso i fornitori e le forti dilazioni dei tempi di pagamento hanno supplito per molto tempo alla carenza di liquidità delle imprese italiane).

Le differenze sono tali dunque da sconsigliare l'utilizzo acritico e indif-

ferenziato di modelli già esistenti sviluppati su altri mercati domestici, ancorché questi modelli siano altrove di conclamata validità. Diversi contesti di mercato richiedono analisi e modelli aderenti alle condizioni locali.

Non si tratta di un fatto dal rilievo secondario.

Questa considerazione indica al tempo stesso un limite ed una opportunità per il sistema finanziario italiano:

1. mettere in piedi un sistema di rating efficace ed efficiente rappresenta un lavoro complesso e metodologicamente impegnativo, quindi costoso,
2. disporre di una affidabile ed efficiente informazione di rating rappresenta per contro un valore per l'organizzazione che lo utilizza, un salto di qualità nella valutazione e nella capacità di proposta, una capacità distintiva nel servire e sostenere la propria clientela.

Si tratta di un limite e di una opportunità che vanno attentamente valutati. Metter mano a questi strumenti da parte delle banche richiede una visione strategica di ampio raggio ed una impostazione ben chiara sul piano organizzativo per trarne i dovuti benefici.

Il contributo di trasparenza al mercato.

L'adozione diffusa di giudizi di rating da parte delle banche e degli intermediari finanziari avrà ripercussioni anche sui mercati finanziari. Il rischio di credito quotato sui mercati finanziari varia oggi notevolmente da situazione a situazione. Sui mercati anglosassoni si rilevano sufficiente trasparenza e spessore delle

contrattazioni, mentre ancora limitato è il listino dei titoli e la frequenza delle contrattazioni sui mercati europei continentali.

La diffusione di giudizi espressi, per via analitica, da agenzie ufficiali e da banche particolarmente sofisticate, può in questi ultimi casi contribuire in maniera decisiva all'ispessimento del mercato e ad una crescita della sua significatività. Giudizi e valutazioni infatti potranno circolare, anche se a produrli non saranno direttamente gli investitori di mercato attraverso la loro attività di trading. Forse non potranno affermarsi tecniche diffuse di arbitraggio ma in ogni caso aumenterà il livello di informazione con cui gli operatori effettueranno le loro scelte.

Ciò genererà vantaggi per tutti, innescando un circolo di carattere virtuoso.

La diffusione di tali informazioni e la loro sperimentata affidabilità potrà favorire una ulteriore diffusione di strumenti di negoziazione del rischio di credito, come la cartolarizzazione ed i derivati su crediti, mobilitando parte degli attivi creditizi, alimentando ulteriori ispessimenti dei mercati.

Vi è un relevantissimo serbatoio di efficienza da sfruttare nell'informazione sul contenuto di rischio di un prestito, di un'obbligazione, di un'operazione fuori bilancio.

Comportamenti degli operatori via via più attenti al rapporto rischio / rendimento possono, in potenza, generare riallocazioni imponenti di risorse tra imprese, regioni, settori, anche a vantaggio di un guadagno di efficienza delle imprese stesse, non solo dei finanziatori.

La quotidiana capacità di esprimere e praticare prezzi allineati al rischio

sottostante rappresenta una delle rivoluzioni micro-economiche che, pur silenziose, sono in grado di trasformare profondamente il comportamento di tutti gli attori in gioco e le scelte stesse del sistema.

L'interesse per la diffusione di sistemi affidabili e sofisticati di gestione del rischio di credito rappresenta un obiettivo comune per banche, intermediari finanziari, autorità di vigilanza, autorità pubbliche nazionali e sovra-nazionali. La messa a punto e la diffusione di modelli di gestione del rischio adeguati e sperimentati rappresenta un interesse convergente per i diversi attori, funzionale a garantire la stabilità del sistema, non solo a determinare il potenziamento dei vantaggi competitivi degli uni o degli altri soggetti operanti sul mercato.

In un certo senso - e con le dovute distinzioni - lo sforzo attuale delle banche per costruire modelli interni di gestione del rischio di credito (di cui quelli di rating sono una parte rilevante) assume un connotato di produzione di un bene pubblico, non solo di strumenti gestionali proprietari.

Conclusioni

La gestione finanziaria tradizionale delle imprese italiane è sottoposta ad una fortissima pressione competitiva. La finanza d'impresa diverrà una delle funzioni aziendali più rilevanti nel prossimo futuro, sovente decisiva per il sostegno dei processi di crescita e di affermazione competitiva.

Le spinte regolamentari connesse alla revisione della disciplina sul capitale di vigilanza e l'evoluzione dei mercati stanno creando le condizioni affinché si diffondano tecniche rigorose ed affidabili di misura del rischio di credito, vale a dire

della capacità delle strutture finanziarie aziendali di sostenere l'impatto degli eventi esterni, prevedibili o inattesi.

Vi sono in particolare le condizioni perché vengano superati vecchi equilibri che hanno a lungo condizionato il mercato del credito e del finanziamento d'impresa in Italia.

Il mio auspicio è che il cammino verso forme corrette ed evolute di gestione del rischio di credito venga perseguito con rapidità e rigore, nell'interesse di tutti, e, prima di tutto, nell'interesse della capacità competitiva stessa del paese. Sotto la guida dell'autorità di vigilanza, la diffusione dell'informazione, la crescita della trasparenza, lo sviluppo dei modelli interni di valutazione del rischio creditizio e di allocazione del capitale possono rappresentare passaggi cruciali verso nuovi, più solidi ed efficaci assetti.

Note

1) Si fa riferimento in particolare al modello stimato da Altman nel 1995 e rivisitato nel 1998 alla luce della crisi asiatica, noto come EMS model (Emerging Market Score model). Si veda in proposito E. I. Altman, A. Saunders, "Credit Risk Measurement: Developments over the Last 20 Years", *Journal of Banking & Finance*, 21, 1998.

Bibliografia

Altman E.I., Saunders A. "Journal of Banking Finance" n. 21, 1998

Articoli vari tratti dal sito internet www.basilea2.com